

Trent'anni dopo il decesso, l'amico e conoscente Cusumano Amantia rivelava l'accanimento dell'artista Alberto Tipa, diventato pazzo dell'amorevole sua arte.

Su Alberto Tipa (1732/1783, fratello di Andrea 1725/1766) e sulle sue opere hanno scritto Giuseppe Maria di Ferro e Ferro, Giuseppe Fogalli barone d'Imbrici, Giuseppe Polizzi, Niccolò Maria Burgio e Clavica e Fortunato Mondello. Ferro rammenta d'aver visto un crocefisso d'avorio *riguardato come un complesso di bellezza, per contorni, morbidezza delle carni, natura sofferente e carattere di finutezza* nell'abitazione del poeta Giuseppe Marco Calvino e riporta nella sua "Guida per gli stranieri in Trapani" la notizia del dono del "San Michele" al sovrano Ferdinando III Borbone.

Gradì fra i nostri omaggi un San Michele d'avorio, opera leggiadra, singolare, e dilicata del virtuoso scultore Trapanese Alberto Tipa [che] impiegò più di sette anni in lavorar questo gruppo sano di avorio, rappresentante San Michele, che discaccia i Demonij.

Anche il diarista Burgio menziona l'introvabile(?) capolavoro e lo descrive nel suo "Diario" come

Stupenda di scoltura fatta dal defunto virtuoso Don Alberto Tipa, che rappresenta San Michele in atto di sconfiggere un gruppo di spiriti maligni, tutto cavato da unico pezzo d'avorio di insolita altezza e con tale delicatezza e perfezione che bisogna vederla piuttosto che riferirla.



Benigno da Santa Caterina attesta nella sua “Trapani Profana”

Ma sopra tutti segnalossi Don Andrea Tipa, che gli fece dono di una Statua di S. Michele, con un gruppo d’Angeli, e di Demonj scolpita in Avorio, e tutta di un pezzo. Opera imprezzabile, e fatica di molti anni del celebre Scultore Trapanese Don Alberto Tipa suo Zio.

Nel 1801, il cinquantacinquenne Amantia, Gerolamo Luppino e Mario Genna nello studio notarile del nipote attestarono quest’inedita ed autenticata deposizione

Anni addietro passò da questa a miglior vita Don Alberto Tipa Scultore di questa sudetta Città senza figli, e senza aver fatto disposizione alcuna, ne di lui beni si mobili, che stabili dritti, successioni, e tutt'altro e fra gli altri in quell'opera di avorio rappresentante San Michele Arcangelo con altre figure attaccate propria dal riferito fù Don Alberto Tipa, e dal medesimo formate, e lavorate successero come de jure dovettero succedere il reverendo sacerdote Don Giuseppe e Donna Giovanna, e Pasquale Tipa fratelli e sorella, utriusque congiunti di esso Don Alberto, e parimente colli medesimi successero il Dottor Don Giuseppe, reverendo canonico Don Bartolomeo Producente, e Don Andrea Tipa figli del fù Don Andrea Tipa altro fratello premorto al detto fù Don Alberto per la rappresentanza del detto fù Don Andrea. Posteriormente avendo pure passato a miglior vita l'anzidetto Pasquale Tipa uno di detti fratelli, come sopra ab intestato, e senza fare veruna disposizione, in tutti li beni, successioni, e dritti del medesimo vennero a succedere per come pure de jure succeder dovettero Notaio Don Giuseppe Tipa, ed il di lui fratello Reverendo Sacerdote Don Giovanni Tipa, figli dell'anzidetto Pasquale.

E questo esso testimone [Amantia, in quel tempo era ventenne] lo sa, dice, e depone per essere stato amico, e conoscente delli sudetti fù Don Alberto Tipa, Dottor Don Giuseppe Sacerdote, e Donna Giovanna Tipa fratelli e sorella, e del detto fù Pasquale, e Don Andrea Tipa avendo avute spesso occasione di andargli in di loro casa con veder faticare sudette preziosa opera del detto San Michele Arcangelo, da fù riferito Don Alberto, e di sua propria opera spesso la faceva vedere a tutti li forestieri, che approdavano in questo Porto, ed anche a tutto il paese, quale per avergli riuscita sublimissima la trattenne sempre presso seco a tutti, ripolendola di giorno in giorno, e per un lungo corso di anni, e per la continua, e delicatissima applicazione, ne uscì finalmente pazzo, e con tale malattia se ne morì, quale statua così degna passò indi in potere del fù Reverendo Sacerdote Dottor Don Giuseppe Tipa, che pure la faceva vedere per la rarità della medesima a tutti gli Esteri, e Paesani, e dopo la di lui morte passò detta statua in potere della detta fù Donna Giovanna Tipa di loro sorella, la quale in occasione della venuta in questa di Sua Maestà / Dio Guardi / opinò la medesima Donna Giovanna, tributargliela ed in compenso di tal Tributo, il riferito fù Dottor Don Giuseppe, e Don Andrea Tipa Padre, e figlio ne ottennero dalla munificenza di Sua Maestà una certa annua pensione di onze cento ottanta.

E come tale sa tutto l'anzidetto della maniera detta di sopra et interrogatus de causa scientes de loco, et tempore dixit jure premissa per modum ut supra.

Forse la statua di San Michele che discaccia i demonij è esposta in un museo viennese. Giuseppe Maria Fogalli, anche se si discosta dalla giurata attestazione notarile, ricorda

Cessato di vivere questo curatore e buon sacerdote [Giuseppe], passò lo stesso lavoro in mano del nipote dottore in legge Giuseppe Tipa. Costui nell'occasione di esser venuto in questo comune nel 1801 l'augusto Ferdinando 3' poi primo, glielo fece presentare in dono dal suo figlio ragazzino chiamato Andrea. Il re sudetto conoscendone allora il merito, lo accolse con gradimento, ne ringraziò il padre ed il figlio cioè Giuseppe ed Andrea, ed ordinò che quell'egregio gruppo gli si fosse trasportato in Palermo da un perito ed accorto scultore. Tale incaricato chiamossi Pietro Luparello. Il monarca e la di lui anche accorta consorte e regina Maria Carolina, mandarono in Vienna al loro rispettivo congiunto imperatore e re di Germania il lavoro sudetto.

E la testimonianza è ulteriormente avallata da Benigno da Santa Caterina

Questo bellissimo pezzo, modello di esquisita delicatezza, che mostra la Perizia dell'Artefice, fù dai suoi Eredi presentato in dono all'Augusto nostro Monarca Ferdinando III il giorno 18 di novembre 1801, mentre onorava Trapani di sua Reale presenza. La Beneficenza di questo Sovrano conoscitore della virtù in attestato del suo gradimento, conferì con regal dispaccio de' 22 Maggio 1802 lucrosi impieghi a Don Andrea Tipa e per esso il di lui genitore Dottor Don Giuseppe Tipa. Con altro Reale Decreto de' 29 Gennaro 1803 cambiò la M. S. in vantaggio di Esso donante quegli'Impieghi in una antica pensione di once 180 da goderla loro durante la vita.

Ma, chi era Alberto Tipa? La meritevole e paziente ricostruzione della vita artistica di questo scultore si legge nelle pagine della *“Biografia degli uomini illustri trapanesi dall’epoca normanna sino al corrente secolo”* del cavaliere Giuseppe Maria di Ferro, tenente colonnello dei reali eserciti, tomo II, Trapani 1830, presso *Mannone e Solina”*.

Nacque Alberto ai 10 luglio del 1732. Andrea di lui fratello maggiore, gli scoprì i germi di un genio il più deciso per le arti di disegno. Geloso di mantenergli queste naturali disposizioni, non trascurò soccorso alcuno che lo potesse aiutare. Gli si rese quindi maestro, e senza dettargli precetti assoluti, che offendono la libertà dell’intendimento, e condannano l’ingegno ad una certa specie di prigionia, gli diede un tipo di regole cavato dal codice della ragione, e del buon scuso.

Gli fece conoscere la struttura dello scheletro umano, ed il modo come operano i muscoli, i nervi, e le ossa nei varj moti, e lo consigliò ad abbandonare al medico, ed al chirurgo la neurologia, l’angiologia, e la splancnologia, inutili affatto allo scultore, e che formano nondimeno l’applicazione affettata di tanti professori.

Lo avvertì di non essere la deformità in natura, ma di essere bensì una sua accidentale deviazione. Gli dimostrò in tal guisa, che non basta di rigettarsi soltanto ciò che è brutto, ma che debbasi anche scegliere il bello ideale, ossia di riunire in uno stesso lavoro le bellezze sparse in tutta la natura.

Gl’insinuò finalmente, che la teoria, e la pratica devono dirigersi di concerto. Che quanto di più il loro cammino è combinato per aiutarsi, altrettanto diviene migliore il successo dell’esecuzione. Indi gli pose in mano i gessi, invenzione portentosa, per ripetere fedelmente le meraviglie dell’arte scultoria.

L’illustre allievo divenne ben presto l’emulo del suo maestro. La natura aveva fornito Alberto di un carattere d’inalterabilità.

La sua calma, la sua fredda apatia non lo scomponeva giammai dal suo riposo, e dai suoi lavori. Rinchiuso nel suo studio, come in una prigione, non lasciava scorrere alcun giorno nell'ozio, e nella pigrizia. Così questo discepolo di Andrea divenne col tempo, anche più purgato del suo maestro nel finire un lavoro.

Un carattere serio, e riflessivo, una certa ragione malinconica dominava tutte le facoltà dell'anima di Alberto. Quindi il suo genio si confaceva meglio alle cose grandi, ed eroiche, che a giuochi, e ad amori. La sua mano istessa ricusava d'intrecciare un qualche gruppo sul canone della galanteria.

Si renderebbe assai lungo lo analizzare i lavori tutti di questo esperto professore. Così vengo a presentare soltanto a' miei lettori il risultato di quattro di lui opere, che fecero l'ammirazione degl'intendenti, e degli uomini di gusto.

Scolpì egli in un gruppo sano di avorio un S. Michele, che preme i demonj. Conosceva molto bene il nostro scultore, che risiede la bellezza nel trono della gioventù, e quindi fece il suo eroe, come un uomo entrato appena nella primavera della vita. Cercò di farlo al di sopra dei viventi, spogliandolo di quel furore, che avrebbe degradato la sua bellezza.

Dai critici poco istruiti, anziché rilevare l'intelligenza dell'artista, gli si fece di ciò un rimprovero, accusandolo di avere ritratto quello spirito di una estrema serenità, come se nulla sentisse, e senza la menoma minacciosa fierezza. L'azione (dicevano i suoi censori) è tutta nel volto. Gli occhi suoi dovrebbero scintillare di collera, e d'indignazione. Annunziare l'idea dell'esterminio di quegli enti, che con colpevole attentato, volevano innalzarsi fino ad una rea grandezza. Ma Alberto e coll'autorità, e colla filosofia seppe ben difendersi dai loro attacchi, e seppe ancora confonderli. Produsse loro l'esempio del divino Raffaello il quale dipinse il suo Michele che atterra il dragone, di maestosa imponenza bensì, ma con fronte tranquilla, e serena. Nel modo stesso rammentava egli di aver fatto Guido il suo Arcangelo. Egli è questo un tratto di elevazione (diceva Alberto) che ho voluto imitare. Tutti gli spiriti puri, ed impassibili devono essere scevri di affezioni, e di vizj. Sarebbe impertinente, sarebbe ancora assurdo lo improntare a quell'ente ogni moto d'ira, e di furore. Sicuro Michele di domare i nemici, per essere egli lo strumento del braccio dell'Onnipotente, deve spogliarsi da ogni sdegno di collera, e da ogni impeto furibondo.

La serenità anzi di Michele gli dà una forza maggiore di disprezzo verso quegli orgogliosi nemici dell'Altissimo. Riflettete infine (conchiudeva il virtuoso Tipa a' suoi avversari) che quando io accordar vi volessi quanto voi reclamate, non sarebbe ciò mica applicabile al nostro caso. In questo gruppo l'Arcangelo ha di già trionfato degli spiriti maligni. Quindi deve essere in lui estinto tutto l'ardore del combattimento. Deve anzi egli sostenere un aspetto di calma, di gioja, di maestà, come segni espressivi della sua vittoria.

Possessore Alberto del dono di un retto giudizio, per legare le idee, e per concatenarle coi più saggi principi, conobbe di essere i demonj suscettibili di passioni,



ma senza alcun misto di bellezza, e di virtù. Gli scolpi quindi con narici crespe, orecchie spiccate, membra ondeggianti, e ristrette. Diede loro un andamento tumultuario, cagionato da quelle agitazioni convulsive, e che sono i veri colori della ferocia, della malizia, e del delitto, e che stanno sempre attaccate alla più atroce disperazione.

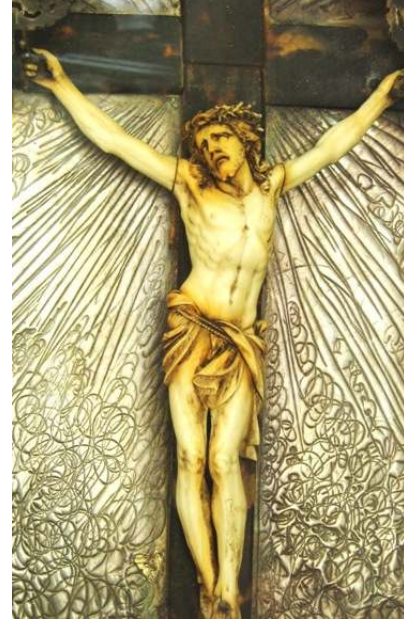
Finiva egli talmente le sue opere, che vi lasciava quasi desiderare certe grazie di negligenza. Era Alberto così delicato, che spesso Andrea suo fratello ne lo riprendeva ammirandolo. Venne quindi tacciato di tormentare di troppo ogni sua esecuzione. Ma facendo Alberto la sua propria apologia, dimostrava di esser lecito all'artista "lo accarezzare" (giusta i termini dell'arte) quelle opere, che vengono destinate a vedersi da vicino. Così a membra gentilissime diede egli al S. Michele una clamide assai fina; il cammino dei lambrechini, che pendono dalla sua lorica è così leggero, che al menomo soffio mostran essi di giuocare, svolazzando sul gonnellino. Le ugne dei demonj sono quasi invisibili. Alberto vi scolpì perfino il proprio nome verso la punta della spada.

Il Pittore francese M. Houel si fà una gloria ne' suoi "Viaggi" di aver conosciuto in Trapani l'artista, e di avere ammirato quel gruppo, in cui confessavagli lo stesso Alberto di avervi lavorato pel corso di sette anni, quattro mesi, ed alcuni giorni.

Questa bellissima opera intanto modello di squisita delicatezza, venne dai di lui eredi presentata in dono all'augusto re Ferdinando di Borbone ai 18 novembre 1801 tempo in cui onorava Trapani di sua reale presenza. Il monarca conoscitore, riguardando questo lavoro come degno di applausi, vi dispensò i suoi elogi, ed accompagnò il suo gradimento (giusta i suoi reali decreti con una pensione di 450 scudi annuali pel donante, e pel figlio.

Fece indi Alberto una Giunone, cavata da un gran masso sano di avorio. Era questa un'opera, che vantare poteva altresì un giusto titolo alla medesima riputazione. Alberto rigido osservatore di tutte le convenienze degli oggetti che cadono sotto al senso della vista, volle farci vedere questa Dea, quale adoravasi in Lanuvio d'Italia, sotto il nome di "Sospita", ossia "Salutare". Ei la rappresentò per come la descrive Cicerone. Alberto teneva come scolpita nella mente l'ode II^a di Anacreonte. Questo greco poeta dice, "che la natura esaurì i suoi tesori nella formazione dell'uomo, e degli animali; che diede a questi forza, armi, robustezza, celerità; che impresse a quello valore, senno, ragione ma che non altro restandole per le donne, diede loro la bellezza, che prevale a tutto". La fece quindi bella, e tale che annunziasse l'incorruttibilità della natura, ma la scolpì di una maestosa fierezza. Le pose sul capo una pelle di capra, che le valeva per suo cimiero. Sopra ad una lunga tunica, vi adattò una mezza veste brillante, e leggiera, che legava di sotto al seno. Era questa così delicata, che agitavasi anche al soffio di un zefiretto. Le adattò il suo piccolo scudo; le pose in mano la picca; e la calzò di scarpe colla punta d'innanzi ripiegata. Le mise accanto il pavone, uccello a lei caro, e che i gentili non diedero giammai per compagno a verun'altra divinità. Questo così diligente lavoro venne acquistato dalla mano generosa di un viaggiatore Inglese per una somma considerevole, e fu portato al di là dei mari. Una tale ricompensa vivificante il genio delle belle arti, divenne lo scandalo dell'avarizia dei proprj nazionali.

Non minore fatica accompagnò la sua sagacità, e la sua lentezza, nel finire un Crocifisso del nostro alabastrino color di carne. Questo ben grande lavoro venne situato in Trapani nell'altare di sinistra della chiesa de' Sacerdoti, sotto gli auspicj di S. Alberto. V'impiegò l'artista una disposizione savia, ed un equilibrio incapace a dare negli occhi. Così vi fece egli regolarità nei contorni, grazia nelle attitudini, soavità nelle membra. Tentò perfino di dare al Nazareno spirante un tale meccanismo superiore, che gli togliesse (per quanto fosse almeno possibile) certe forme subalterne dell'umanità. La fama di quest'opera è tale, che non ha bisogno di essere caricata dai colori della storia. Il celebre canonico di Gregorio non trascurò di farne onorata memoria nei suoi "Discorsi su la Sicilia". Ne parlò persino il Padre Benigno da S. Catterina.



Un altro più piccolo Crocifisso adorna la chiesa del monastero della Trinità. Ei lo lavorò su la materia istessa, che si presta meravigliosamente al bulino. Le macchie naturali di questo alabastro, esprimono al vivo le lividure, né vi è pietra alcuna, che possa meglio rappresentare all'immaginazione, ed ai sensi, il languore delle membra di Gesù Cristo, posto in croce dopo la sua flagellazione. Alberto si studiò di far servire opportunamente quei segni di un vermiglio nero al suo pittorico oggetto. Ella è questa l'opera più compiuta in questo genere di lugubre scultura. Prevalendosi infatti varj esperti professori Trapanesi di questo nobile esemplare, non hanno sdegnato di scolpire i loro simulacri sopra di questa così acconcia materia. Avrebbe quindi ben potuto dire il peritissimo Tipa: "Ego posteris meis lucem excito".

Lavorò Alberto molti altri Crocifissi in avorio, non men belli, e leggiadri, coi quali arricchì le primarie case di Trapani, della Sicilia, e fuori del regno. Egli è però un abbaglio dell'autore delle note alla gliptica di Millin, il credere, che "il crocifisso di corallo di prodigiosa grandezza, sia opera di Alberto Tipa". Questo simulacro che si conserva nella chiesa dei padri conventuali di S. Francesco, e di cui fa memoria il Pirri nella sua "Sicilia Sacra", è scultura di un secolo anteriore al nostro Tipa.

**Su S. Michele che discaccia i demonj prestigiosa opera in avorio di Alberto Tipa
di Salvatore Accardi ©**

Era Alberto altresì peritissimo, ed emulava ad Andrea suo fratello nei bassi rilievi sull'avorio, nelle artificiose opere di madreperla, e ne' cammei di conchiglie.

Ma nell'anno 1783 mentre era egli occupato ad accrescere la sua costante rinomanza con altre opere di dilicato lavoro, la morte lo rapì di anni 51 alla patria, alla scultura, ed alle belle arti.

© Salvatore Accardi, giugno 2010